

MOMENTI DELLA VITA DI GUERRA

Dai diari e dalle lettere dei caduti

(Contin. : v. fasc. preced., pp. 185-193)

Un altro nucleo è formato dai giovani nazionalisti. Sono meno agitati da crisi romantiche. Appartengono quasi tutti a classi sociali superiori, perciò sentono meno il problema della formazione del popolo. Hanno una compostezza un po' rigida, non turbata da problemi, più ostinata e dogmatica. Accettano senz'altro l'impostazione della politica estera come problema di mera forza: nei termini in cui la situazione europea era stata posta dopo il '70. In base a questo presunto realismo storico, avversano ogni altro movimento d'idee come utopistico e debilitante la nazione. Han coscienza di essere all'unisono con una tendenza irrompente in tutta Europa. Ma appunto perciò in fondo han meno viva la coscienza delle tradizioni concrete d'Italia. Il nazionalismo loro è una formula un po' generica, risente modelli stranieri, non sempre è felice nel percepire i veri interessi nazionali: è un'irrequietezza avventurosa verso l'affermazione della potenza. Nei più giovani il nazionalismo si trasforma da indirizzo di politica, sopra tutto estera, in ardore quasi fanatico, che par non osi articolarsi in un pensiero e in un principio. Notevole fra gli altri il gruppo dei giovani formatisi a Firenze attorno ad Ermenegildo Pistelli e a Luigi Bertelli. Una tensione di volontà soprattutto.

La via che noi dobbiamo percorrere è aspra, dolorosa e lunga: lo so, e meglio ora, di qui, me ne avvedo: ma il cammino nostro è ormai fatalmente segnato, e la grande opera oramai iniziata, e, ciò che più conta, iniziata bene. Di qui non si torna addietro: ma si andrà ancora avanti, sempre più avanti fino alla vittoria (1).

(1) *Tra Plava e Globna, lettere di GIULIO LUIGI PASSERINI*, Cortona 1918, p. 22, lettera del 22 giugno 1915. Il Passerini figlio del letterato conte Giuseppe Lando Passerini era nato il 4 agosto 1893. Cadde all'assalto del fortino di Globna il 22 ottobre 1915.

Così scriveva sul punto di varcar l'Isonzo presso Plava Giulio Luigi Passerini: un anelito di marcia verso un orizzonte indefinito.

Talora in questi giovani piace la signorilità d'atteggiamento. Iacopo Novaro⁽¹⁾, fautore dell'intervento italiano, si sdegna delle gazzarre scoppiate all'Università di Roma contro il professor de Lollis che, fautore della neutralità, doveva poi così nobilmente comportarsi in guerra. Il Novaro avvampa di sdegno quando lo scultore futurista Boccioni si presenta all'università vestito da pagliaccio tricolore. Nè si lascia commuovere molto dalla sagra di Quarto. Cercava polle più profonde di patriottismo.

(Roma, 10 maggio 1915)... capisco l'impressione di Genova! Ma per fortuna certa schiuma parolaia del 5 maggio, come pure certo gregge di deputati che incominciavano ad agitarsi, non sono lo specchio dell'anima italiana... E tanto più il mio ottimismo si allarga e si rassoda, in quanto è il frutto di tanti fatti singoli, a prima vista insignificanti, ma che presi insieme, nella stessa misura in cui le incomposte e urtantissime dimostrazioni piazziole lasciano una scia di sconforto, empiono l'anima d'una contentezza sommessata e calda, capace di suscitare in noi le migliori energie.

Per esempio: ogni qual volta per le vie transitano soldati, immancabilmente hanno un seguito. Tutte le età, tutte le classi vi sono rappresentate. Non una parola, non un grido. Si respira nell'aria un fremito leggero d'intima commozione. Non è la folla, è il singolo individuo che accompagna i suoi soldati: ai fianchi la gente si arresta e guarda con curiosità intenerita e fidente. Ma se assieme ai soldati passa la bandiera del reggimento, è un rispettoso unanime levarsi di cappelli. Non un'eccezione (2).

Per il suo spirito più aggressivo il nazionalismo era andato recitando, fin dal suo nascere, molti irredenti: o italiani che delle isole italiane d'oltre frontiera sentivano la situazione difficile; come p. e. i fratelli Salvioni, oriundi svizzeri che tendevano a consolidar l'italianità fra i nuclei ladini, Spiro Xydias e Ruggiero Fauro che all'aggressività slava volevano contrapporre un'aggressività italiana. Nella mischia della terra di frontiera si smarriva la linea classica del principio delle nazionalità, che pure nel secolo precedente aveva avuto tanto peso, e per così dire la forza delle trombe di Gerico, da indurre l'Austria prima a cedere, senza disperate resistenze, i domini d'Italia, poi a riconoscere la nazionalità magiara. La dispe-

(1) Su di lui cfr. *Critica*, XXIX, p. 193.

(2) Pp. 59-61.

rata resistenza dell'Austria nell'ultima guerra si spiega sopra tutto con la mischia delle nazioni oltre il loro stesso limite, per vero non sempre definibile con precisione.

Vi fu chi tentò di saldare insieme il patriottismo della tradizione del Risorgimento e il nazionalismo nuovo. Ma la crisi della guerra scosse profondamente l'aggregazione eclettica. La figura di Gualtiero Castellini (1) riassume questa crisi dei due indirizzi. Nipote del maggiore garibaldino Nicostrato Castellini caduto nel '66 a Vezza d'Oglio, imparentato con Scipio Sighele, aveva aderito al nazionalismo come a un movimento che doveva ridestare le forze patriottiche per la rivendicazione delle terre irredente. Perciò dentro il partito era in contrasto con i triplicisti ad oltranza, che nell'agosto '14 avrebbero voluto scendere in campo a fianco agli imperi centrali. Voleva riversare entro il partito le memorie e le tradizioni del risorgimento e in parte a lui, e ad una sua non felice biografia del Crispi, si deve l'idoleggiamento del segretario di Garibaldi (che fu sino alla fine uomo di spiriti radicali-democratici) da parte di un partito orientato verso altre mete. Nella lotta contro l'Austria si associò al socialismo nazionale di Cesare Battisti, che gli fu amico. Non approvava gli atteggiamenti dell'ala estrema del suo gruppo, e nel corso della guerra mise da parte le pregiudiziali di parte, per considerare umanamente la guerra, nell'aspetto realistico-doloroso.

« La fede non muta », scriveva dinanzi agli orrori d'Oslavia e del Podgora, « la visione della necessità non si spegne, ma l'esperienza della guerra, quella che ha nome Tolstoj e Zola, la 'verità' anche se non diviene e non deve divenire dottrina, è questa » (2). E nel corso della guerra l'umano senso democratico-garibaldino andò a poco a poco prendendo in lui il sopravvento sulla dottrina nazionalista (3). Nè la vastità paurosa della guerra moderna riduceva ai

(1) Su di lui vedi *Critica*, XXVII, p. 345. Oltre le lettere, del suo periodo di guerra è stato pubblicato: *Tre anni di guerra, Diario di GUALTIERO CASTELLINI*, Milano, 1919. Le *Lettere* sono più ricche d'intimità: nel *Diario* invece il giornalista che si effonde fuori di sé prende il sopravvento. Tuttavia, anche con questo suggello giornalistico, il *Diario* mostra, in confronto con le corrispondenze dei giornali d'allora, quel che avrebbe dovuto essere un'onesta informazione sulla guerra.

(2) *Diario*, p. 83.

(3) Cfr. in proposito le giuste osservazioni di R. Calzini nella prefazione alle *Lettere*.

suoi occhi la grandezza (poichè la grandezza nella storia degli uomini appartiene allo spirito, non alle cose) delle guerre dei padri.

(18 agosto '15. Ad un'amica). La guerra moderna è questione di pazienza e di estensione nel tempo, nello spazio, negli sforzi. Dal Risorgimento in poi quale immenso mutamento! Ci penso spesso: allora grandi risultati — negativi o positivi — in pochi mesi. E a me pare che malgrado tutto rimarranno maggiori i nostri padri (1).

Così avrebbe detto anche un greco della guerra peloponnesiaca rievocando i maratonomachi.

Quando egli (allo scoppiar della guerra s'era arruolato fra gli alpini) inviato sul Tonale passa per Vezza d'Oglio, una religione familiare gli commuove il cuore.

(30 agosto '15). Quindi passaggio fulmineo per Vezza e per via « Nicostrato Castellini ». Ma potete pensare con quali occhi guardava Vezza, Incudine, Stradolina, tutti posti che conosco e dove tornerò certo... Chi sa per quale mio merito m'è dato di ritornare dopo 49 anni in luoghi che erano allora sacri al dolore dei Castellini, che oggi, allontanandosi il tempo, sono sacri unicamente alla gloria. E perciò a me rimane solamente la divina fierezza di ricominciare nella stessa valle — Dio mio, in quali proporzioni di umiltà e senza sacrificio — l'opera che fu allora incompiuta (2).

Rievocando il Battisti, si commoveva per un ingenuo slancio garibaldino dell'Abba:

Ma anche dinanzi al nome dell'imperatore mi corrono alla mente non parole feroci, ma alcune parole di Abba, il quale scriveva un giorno accennando ai trentini che attendono la liberazione della loro terra: « Ma che gl'Imperatori non comprendano quale gran gloria verrebbe loro dal muovere un giorno cavalcando attraverso quelle terre, e venire incontro a questi grandi esuli, e dir loro: Pace! Eccovi le terre vostre ve le rendiamo per il vostro lungo dolore? ». Questo è lo spirito degl'italiani. Altre sono le armi dell'Austria (3).

Del Battisti martire lo commoveva la personalità in alto rilievo, il giganteggiare sulla massa in cui ogni lineamento, durante la guerra, pareva perdersi: il Battisti era ancora un uomo del Risorgimento. Il Castellini provava il desiderio della distinzione dell'individuo: che è il segno della vita morale, poichè la pura storia

(1) *Lettere*, p. 41. (2) *Ivi*, p. 48. (3) *Diario*, p. 140 s.

di massa par degradare al livello della storia naturale e in questo difetto di rilievo egli presentiva il fallimento ideale della guerra.

Finalmente in questa triste guerra nella quale ogni ferocia del passato è superata, nella quale tante fedi e tante teorie son messe a dura prova dai martirii più orrendi, finalmente sorge fra i combattenti anonimi, fra i mille eroi oscuri, un uomo ed un nome e ridà alla guerra la sua santità e alla patria, al di sopra della strage, l'eroe... Giganteggia fra tutti questo soldato, che seppe conciliare come nessun altro socialismo d'amore e nazionalismo di giustizia, e che ci additerà in avvenire la via della verità (1).

Vive una pensosa evoluzione che lo porta ad una più umana concezione della vita, senza però fargli rinnegare nè gl'ideali nè i doveri sentiti. Ma la giocondità iniziale a poco a poco si dissolve nella visione del dolore.

Lo scoppio della guerra europea lo aveva colto all'estero. Era rientrato immediatamente in patria pensando a Trento e a Trieste.

Certo io non sono stato mai così giovane, così ingenuo e così sincero: il desiderio della guerra mi ha dato più volte le lagrime; ogni pensiero è stato per i soldati; la chiusa piazza d'armi m'è sembrata vasta come un campo sterminato; ogni altro sogno è svanito: un brivido pensando a Trento e a Trieste che ci attendevano finalmente in armi (2).

Nella sua crudezza la guerra gli dà invece angoscia, perchè reprime e deprime la fantasia: subentra una realtà nuda e scabra senz'alone di fantasmi.

(Passo delle Cirelle, luglio '15). Ma questa sera sento che questi ricordi m'empiono di poesia, mentre mi facevano l'animo riboccante nei mesi della vigilia. Sono ricordi che mi piacciono per un vecchio abito intellettuale non ancora smesso, ma sono ancora meno vivi di allora. Questa sera, confessiamolo, tremo di nostalgia (3).

Ai posti avanzati su una cresta alpina soffre per la continua riflessione che il luogo solitario gli consente.

... il mio vecchio attendente Soppelso mi ha dato una gavetta di rancio caldo attraverso una fessura della tenda, e ho mangiato in silenzio. Quando avremo il cambio anche noi? Ho bisogno di vivere vicino alla guerra più grande più viva, di non essere solo con i miei pensieri (4).

(1) *Diario*, p. 141.

(2) *Ivi*, p. 7.

(3) *Ivi*, p. 4.

(4) *Ivi*, p. 5 s.

La guerra non è più entusiasmo, è divenuta languore, smarrimento.

(12 luglio '15, ad un'amica). Niente posta, niente notizie, un lento inebetimento per cui non si vive che della piccolissima guerra delle nostre trincee. È strano come sono diminuito d'intelligenza. Ho rarissime nostalgie o percezioni da uomo che sa ragionare e scrivere.

Due o tre: alle volte m'affaccio alla feritoia delle nostre mitragliatrici, in pieno mezzogiorno, che guardano su un terreno verdissimo, di 2000 metri fra le trincee nostre e quelle nemiche. È un terreno bellissimo, ma dà una sensazione atroce di silenzio e di finta pace. Dall'altra parte, dalle trincee onde sparano, certo c'è qualcuno che guarda in egual modo questo deserto e questo silenzio in mezzo. Il primo che oserà varcarlo riempirà di grida, finalmente, quel silenzio atroce e di movimento quel deserto. Per me la guerra oggi è qui, in quel terribile spazio che è la sosta fra noi e loro (1).

(10 sett. 1915). Guerra di metri di conquista, di tempo e di milioni d'uomini... Non è più un episodio della vita, ma il destino d'una generazione (2).

E dichiarava all'amica:

(12 sett. '15). Cara amica, come mi piacciono le sue lettere, per il senso d'umanità che spirano. Io, benchè nazionalista, non sono una bestia feroce, e mi piace che si comprenda come l'eroismo umile e diffuso di questa guerra consista nella meravigliosa pazienza che hanno sopra tutto i miei alpini vivendo mesi e mesi isolati su nella vetta, nella solitudine materiale, nella nostalgia morale, nel pericolo continuo, tutte cose che equivalgono un attacco alla baionetta (3).

(17 nov. '15). ... mi struggo per i soldati ancora più in alto di noi e meno riparati, che hanno spesso come temperatura 18 e anche 29 sotto zero. In questo sono troppo poco «guerriero» e troppo tolstoiano (4).

Se non smarriva la fede, smarriva ciò che il suo entusiasmo aveva d'egoistico. Non come il tolstoiano principe Andrea, a cui ritornava col pensiero, davanti alle nubi correnti sul campo di battaglia, ma dinanzi all'infinito del dolore umano. Si chiudeva nell'azione, rinunciava alla propaganda giornalistica. Scriveva all'amica:

(20 nov. '15). Da tre giorni apro il giornale e trovo — ogni volta — un amico caduto. Che cosa vuole, io ho il coraggio di confessarle che

(1) *Lettere*, p. 20.

(2) *Ivi*, p. 54.

(3) *Ivi*.

(4) *Ivi*, p. 83.

mentre lo spettacolo della guerra, quando combatto, m'esalta, questo stillicidio di morti ben noti mi dà in certe ore un senso grande di tristezza che non so vincere. So degli altri amici che riescono a scrivere magari col solito stile — quello che adoperavano per incitare prima della guerra — ma io sento che si va consolidando in me una forma di reverenza sacra per questi sacrifici continui, la quale non mi fa cedere un punto nella mia fede per la guerra e per la vittoria... sento che lei dev'essere un po' vicina a me in questo modo di pensare: fermissimo da buoni italiani, nel voler arrivare fino all'ultimo, ma umano nel fermarsi a guardare con pietà questo divino dono della giovinezza che per tanti scompare in un attimo (1).

Assumeva atteggiamenti sempre più indipendenti nelle questioni di politica.

(15 marzo '16). Coppola è un « *estremo* », e nella critica delle nazionalità sono in assoluto disaccordo, ma Bontempelli dice un'eresia quando fa l'antitesi: socialisti antiguerraioli — nazionalisti antipacifisti. Si vive per combattere, ma non si vive per fare la guerra! Vedo Bisso-lati prossimo alla vicepresidenza della Camera: ne sarei lieto e m'inchino a lui incondizionatamente (2).

E una sera che in una trincea del Grafenberg un capitano del genio fa intonare da un grammofono la Marsigliese lo assale una strana commozione, « pensando che in quella notte stessa dalle trincee di Fiandra, giù giù sino al golfo di Trieste c'erano tanti uomini in armi per la difesa della civiltà latina, che ha innegabile simbolo in quell'inno » (3).

La guerra poi gli forniva un'altra esperienza. Faceva sentire a lui, esaltatore di tutto ciò che fosse militare, come la milizia sia un sacrificio, una mutilazione, necessaria per determinati fini, ma pur sempre una rinuncia all'autonomia dell'intelletto, alla pienezza della personalità e a infiniti valori civili che i Romani, popolo militare, sommamente pregiavano, come i beni della casa, contrapposti agli obblighi della milizia. L'uomo avvezzo a discutere e a controllare i supremi indirizzi della patria, chiamato alle armi, anche come

(1) Ivi. È da notare inoltre il tono alla De Amicis di alcuni bozzetti inseriti nel *Diario*: p. 89 ss. *Ore di pace in tempo di guerra*; p. 159 ss. *Pause di guerra in ospedale*.

(2) *Lettere*, p. 115. Cfr. anche le riserve sull'estremismo del Fauro, ivi, p. 69.

(3) Ivi, p. 138 (29 aprile 1916). Cfr. anche *Diario*, p. 150 s.

ufficiale si sente un numero, o una forza da impiegare. Sente l'arresto del pensiero, si duole di una diminuzione dell'intelligenza, e ne soffre acutamente (1). Cerca di rimediarsi accettando un posto presso un comando di brigata, che possa consentirgli insieme e l'esperienza della linea e un servizio più « intelligente », e una visione più vasta della guerra. Ma in quella posizione gli toccò soffrire il tormento di scorgere, senza potervi rimediare, errori e contraddizioni: di soffrir invano le responsabilità grandi che non eran le sue. Ciò fino al 15 giugno 1918, quando, prossimo a esser nominato maggiore per merito di guerra, soggiacque all'influenza di trincea in Francia, pochi giorni prima della vittoria del Piave.

* * *

Piero Marconi (2) ci rappresenta la ribellione dei figli ai padri, la insofferenza del ritmo lento della vita d'ogni giorno, la sete dell'inaspettato, lo *Sturm* che spesso distacca una generazione dall'altra. Ribellione al costume. Vuole la guerra per una temeraria prova di ciò di cui è capace. Fa propaganda per l'intervento italiano fra gli studenti, in nome di tutte le ribellioni, in uno spirito che rasenta il futurismo.

E con quello stesso spirito con cui Marinetti lancia contro la tradizionale letteratura le sue prose e i suoi ritmi forsennati, le plebi si rivoltano contro i loro capi, e i giovani negli Atenei si agitano contro i professori trapassati. Lotta fra lo spirito nuovo e lo spirito antico: ecco la profonda crisi dell'anima italiana (3).

Più che una motivazione riflessa e ponderata egli offre al suo pubblico (era giornalista, in un giornale di studenti) tutte insieme le motivazioni per cui si poteva chiedere la guerra. Lo agitava più l'istinto che la ponderazione politica. Ai socialisti offriva, ricapitolata, la tesi del Mussolini, allora direttore dell'*Avanti*.

La storia dell'evoluzione sociale ci dice che il cammino degli uomini è diretto verso una sempre più vasta sintesi di genti eterogenee. Negare il valore delle nazioni è come spezzare un gradino della scala,

(1) Cfr. *Lettere*, pp. 20, 29, 42.

(2) Cfr. P. MARCONI, *Io udii il comandamento*, Firenze, s. a. Il Marconi, studente in ingegneria, era nato a Verona nell'agosto 1895. Cadde a Quota 2179 (regione dei Laghi Lasteali) il 16 giugno 1916.

(3) P. 20.

è come voler imporre una soluzione di continuità al moto eterno. L'internazionale si dovrà costituire sulle nazioni, poichè soltanto un popolo libero in libera terra potrà liberamente avanzare verso le rivendicazioni future. La guerra presente è la guerra di liberazione degli oppressi, guerra contro l'imperialismo più selvaggiamente calcolatore. L'intervento armato dell'Italia, potendo decidere le sorti della guerra in favore delle libertà nazionali per tutti i popoli, è nell'interesse del proletariato, non solo italiano, ma di tutto il mondo, poichè offre in ultima analisi il terreno più adatto per fruttificare. Il proletariato italiano deve, quindi, prendersi l'iniziativa della guerra, corrispondendo essa ai suoi fini (1).

Ai patrioti offriva la tesi che allora aveva rimessa in circolazione il Salvemini: della storia del Risorgimento come piccola storia, non sufficientemente irrorata di sangue; dell'unità, dono più di una propizia fortuna che meritato acquisto degli italiani; del Risorgimento, opera di minoranze contro l'apatia della maggioranza. Questa tesi germinata dall'incapacità del materialismo storico di apprezzare in sè la grandezza morale, senza la statistica empirica delle bigonce di sangue versato e il computo degli interessi (aveva una speciosità facile ed era destinata a correre per tutte le riviste e i giornali, e a far denigrare dagli ignoranti l'opera dura del Mazzini e del Cavour), questa tesi serviva di base al Marconi per un'argomentazione moralistica di stile *vociano*.

Doversi con la guerra compiere la non ancora raggiunta unità nazionale, e cementare col sangue l'amore per il suolo patrio. Poichè solo un grande sacrificio può darci, può avvivarci, può esaltare un grande amore, e procacciarci un duraturo rispetto (2).

Noi similmente chiediamo per l'Italia una grande tragedia: una grande gioia o un grande dolore, una energia tragica da valorizzare per aumentarci, per elevarci (3).

Dalla rivoluzione di Lutero alla guerra odierna, fu ognora una lotta tenace, fredda: essi (i Tedeschi) sono un popolo grande.

I Francesi hanno combattuto e insanguinato la terra madre per la conquista dei diritti dell'uomo. Noi non ci siamo procurati nulla: non una religione, non una patria (l'Italia s'è fatta da sè!), non un onore. Perciò siamo un popolo venduto, disonorato, schiavo...

Noi non vogliamo Trento e Trieste! Esse sono un pretesto e una giustificazione per gli imbecilli! Noi vogliamo qualche cosa di più importante e sacro. Non vogliamo riscattare Trento e Trieste; noi vogliamo riscattare e temprare l'Italia tutta (4).

(1) P. 25.

(2) P. 41.

(3) P. 42.

(4) P. 50.

Certamente in questo rovello si può misurare la spina tormentosa che fu per circa due generazioni d'Italiani il ricordo di Custoza e di Adua, l'aspirazione a un senso di pacata e conscia forza. Ma nel Marconi si sente insieme il figlio del secolo, l'Ulisside, l'amore dell'esperienza sconosciuta.

V'è in noi un po' dello spirito d'Ulisse che varca le colonne d'Ercole, per vedere che cosa sia di straordinario l'oceano sconosciuto.

Io leggo in queste straordinarie pagine di storia contemporanea il manifestarsi di un grande fatto: vedo un'intera età venir riassorbita nell'orbita del passato, e pulsar, fuori dai nostri petti, un'anima ancora nuova che alimenta tutta un'era nuova. Questi anni paurosi segnano il crollo di tutto un mondo, di tutta un'era; è l'inquieto trapasso verso un giorno in cui potremo dire tranquilli e trionfanti: « Oggi comincia una novella storia ». Inquieto e pauroso il trapasso, perchè ci vediamo dinanzi il vuoto buio della notte, sentiamo il mistero salirci su per le membra. Chissà quali nuove cose scaturiranno da questo secolo di decadenza! (1).

Quest'ora giovanile dev'essere per i vecchi un'angoscia, una tragedia cupa e pesante. Poveri vecchi! Noi stiamo ora distruggendo tutto intero il loro mondo! E che mondo! Putrido, schifoso, corrotto, vacuo, inerte! (2).

Forse i vecchi avevano meno colpe e più sperimentata vita di quanto il Marconi pensasse. Avevano però indubbiamente il torto, di non aver parlato a quei giovani, ponendoli di fronte ai problemi concreti della politica, di essersi chiusi nell'ermetismo della loro prudenza, di non aver inteso i bisogni spirituali dei figli.

Nel Marconi, che era un animo profondamente onesto, questa convulsa ribellione però si accompagnava a malinconie profonde e a preoccupazioni quasi profetiche. Era un ragazzo di vent'anni, e di scrupolosa rettitudine di fronte a se stesso: l'espansione dell'Ulisside gli dava dolore, l'attesa apocalittica dell'avvenire non gl'impediava di sentire, poichè non un Dio trascendente, ma la stessa umanità doveva creare l'avvenire, uno sgomento di difetto d'ideali.

Nel novembre 1914 segnava talune sue impressioni:

Invidia talora i bei tempi della mia fanciullezza: allora io ero tutto rannicchiato in me stesso: la mia animuccia aveva sicuri e ben definiti confini, e in quelli trovava riparo sicuro e fidente conforto. Breve era

(1) P. 62.

(2) P. 65.

allora il dolore; se alcunchè accasciava la mia tenera anima, un breve pianto, alcuni singhiozzi in grembo alla mamma, mi ridavano la pace serena e il raccoglimento dell'anima. Allora l'anima mia si poteva raccogliere in sè: di qui la gaiezza della bella età passata: ora non più.

Ora ovunque io guardi a me d'attorno, tutto vedo ampio sconfinato, e la mia mente va seguendo lontane e fugaci immagini; talora sento che nell'espansione sua l'anima vorrebbe troppo fuggire da me: onde quel senso d'intima angoscia, il dolore del distacco che sempre accompagna. Non conosco più il raccoglimento, la tranquillità: un'inquietudine continua m'insegue. Quella invano io tento di scacciare: l'anima mia ormai ha perduto i confini. Di me stesso io sono l'unico custode, nè più il pianto può rasserenarmi, nè le carezze della madre: qualche cosa di profondo sta per mutare in me: non conosco nè sento che cosa; talora ho la sensazione che così non si possa continuare, che qualcosa di grande debba mutare o manifestarsi... Non conosco nulla, non vedo nulla, sento soltanto l'inquietudine che m'insegue. Forse ciò che sento è l'eco intimo di ciò che mi circonda, della crisi che agita oggi tutti i popoli: « così non si può continuare ».

Talora, quando più acuta sento l'angoscia del distacco, mi prende un desiderio nostalgico delle cose piccole, e vorrei dormire sdraiato e tranquillo su un prato ampio, tutto verde e soffice all'ombra d'un solo abete solenne, e sotto un cielo tutto azzurro e luminoso, senza la più piccola nuvola... Ma più tardi lo spirito mio rimbalza stanco già di riposo, riprende il suo vagare randagio... In nessun tempo mai come oggi il domani costituì per me una così trepida ansietà: che avverrà? che si matura? Nessun desiderio è in me così forte come il desiderio del domani (1).

In qualche momento intravede il limite di questa frenesia avveniristica.

(Diario, marzo '15). Non lo credo, ma ho un forte timore che mi contrista l'animo e m'opprime. Temo cioè che noi ci esauriamo nella lotta e nella distruzione. Temo che, dopo combattuto e distrutto non ci rimarrà più nè la forza nè l'anima di edificare, di ricostruire. Dico temo: perchè la storia dimostra che i grandi rivoluzionari finirono col disfare quanto gli altri avevano fatto, senza costruire nulla. Così temo sia per essere di noi.

Ma nessuna paura! Perchè dietro noi verranno altri ancor giovanissimi, ancor quasi adolescenti, forti come noi, animosi come noi, nuovi e pieni come noi (2).

(1) Pp. 47-49.

(2) P. 64.

Dal senso oscuro del limite e del difetto del suo avvenirismo derivò probabilmente la trasformazione che ci attestano la sua corrispondenza e gli appunti di guerra.

Egli non aveva fatto per giuoco. In quel suo messianismo senza provvidenza c'era pur sempre posto per una sua austera azione.

Scoppiata la guerra, s'arruolò fra gli alpini. A malincuore, per puro senso di dovere, divenne ufficiale. Con la guerra cadde anche per lui la febbre dell'intervento. Si chiuse in una taciturnità tutta azione. S'accertava costantemente se l'opera sua era adeguata alla sua volontà. Maturava l'uomo, e un senso raccolto della vita: trepidava per l'inaridirsi del rigoglio della gioventù nella pratica, nell'azione stessa. Continuava l'insofferenza interiore. Scriveva ai suoi:

(Caprino, 6 agosto '15). Sto bene, assai bene, benchè, nel fondo, ogni istante mi sia di dolore. Io non so che mi sia, ma non conosco più gioia, ovverosia m'è di gioia il dolore, l'angoscia... Sono solo, sempre solo: poichè allora intera è la mia angoscia, quindi la mia gioia. Gli altri mi danno noia e stizza. Vorrei esser sempre solo. Perchè? Eppure amo tutte le cose attorno a me: ma quando attorno a me danzano silenziose, a me lasciando l'arbitrio del loro ritmo (1).

(Ai suoi, 13 febb.'16). Credete! La vita dell'ufficiale è un po' arida spiritualmente. A me spesse volte accade di invidiare i soldati che se ne stanno le lunghe ore tranquilli a contemplare il cielo e la terra, maestosamente. E vivono la loro vita interna, ascoltando se stessi, compresi di se stessi, null'altro che della loro grande persona...

Noi no! Noi dobbiamo vigilare, tutto osservare, a tutto badare. Spesso manifestare severità e rigidità che in realtà non abbiamo. E di fronte all'incubo delle cose esterne, e allo sforzo dell'interiore volontà, davanti al senso della grande responsabilità, si fanno aride le fonti della vita interiore (2).

Ma saggiava la propria coscienza, per sentirsi in regola. L'avvenirismo s'andava trasformando in un imperativo. Imperativo piuttosto profetico, di un Dio al suo messo, che veramente etico, perchè non definito nel suo ideale.

Chi mi trascina fatalmente, per questo sentiero continuo e diritto, ch'io stesso ignoro ove alla fine conduca? Giungerò io pure ad un termine destinato. Non so se per altri lieto; per me certamente sereno.

(1) P. 82 s.

(2) Ivi.

Sento di poter sorridere anche dinanzi alle più temute circostanze.
La gioia del dovere compiuto (1).

L'equilibrio non poteva essere retto che dall'azione continua.

Io non vedo che l'operare. L'operare audace, sprezzante dei pericoli.
Con intelligenza ed audacia egualmente distribuite.

Ma fare.

Perchè ho vent'anni.

Perchè ho un corpo forte e sano.

Perchè ho una madre animosa.

Mai si completi doni convennero in alcuno a comandare che si operasse (2).

S'esaltava nell'aspra guerra alpina, in ritmi poetici del tipo di quelli dello Jahier, e rimeditava sulla conclusione del Faust: « Quegli che sempre operò tendendo al suo fine noi possiamo salvarlo ». L'ultima cartolina ai suoi insisteva su questa sua ermetica serenità: « Io sto bene ».

continua.

A. OMODEO.

(1) Ivi.

(2) P. 98.